

**LODOVICO CASTELVETRO, *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e spostata*, 2 voll., a cura di Werther Romani, Roma - Bari, Laterza, 1978-1979, I, pp. 34-5**

Se adunque pare che Aristotele non approvi i *Ragionamenti* di Platone e i *Mimi* di Sofrone e di Xenarco, li quali avendo soggetto di poesia, cioè rassomiglianza, sono distesi in prosa e non in verso, perciocché traviano dal sentiero calpestato dagli altri scrittori, approveremo noi quelle scritture che sono state fatte da alcuni autori latini e vulgari in prosa e in verso insieme, senza essemplio de' greci o de' latini antichi, posto che il soggetto ancora fosse poetico, cioè rappresentazione? Certo no, sì per l'autorità d'Aristotele, che non pare in ciò commendare la novità e la singolarità, sì perché è più tosto mostro che parto perfetto d'umano ingegno il mescolamento del verso e della prosa, non altrimenti che sarebbe mostro il mescolamento di due spezie d'animali tra sé diversi, come d'uomo e di cavallo, onde s'è favoleggiato essere stato formato il centauro. Ma perché non istimiamo che ogni mescolamento di verso e di prosa sia da essere reputato mostro, né da rifiutare, distinguiamo simili scritture in tre maniere: in quelle nelle quali indifferentemente s'usa così il verso come la prosa per continuare la materia presa, quali sono quelle di Petronio Arbitro, e d'Apuleo nel principio della *Trasformazione dell'asino*, e di Boezio Severino nel libro della *Consolazione* e di Marziano Capella nella *Filologia* appo i latini, e di Giacompo Sannazzaro nell'*Arcadia* appo i vulgari; e in quelle che, essendo tessute in verso, portano scritta in fronte alcuna prosa, quali sono quelle di Stazio ne' libri delle *Selve*, e quelle di Marziale ne' libri degli *Epigrammi*; e ultimamente in quelle che, essendo composte in prosa, trasmettono alcuni versi, o per testimonianza di che che sia o perché furono cantati da coloro de' quali si fa menzione in quelle scritture, e tali sono i versi adottati da Cicerone ne' suoi libri e da Giovanni Boccaccio nelle sue novelle. Delle quali tre maniere vogliamo che l'ultima a partito niuno sottogiaccia a biasimo e a riprovamento, essendo, sì come appare manifestamente, e commendabile e graziosa, conciosia cosa che quivi il verso non sia divenuto un corpo con la prosa; ma le due altre, prima e seconda, non si deono sostenere, sì come mostruose, nelle quali del verso e della prosa si fa un corpo solo; ma meno è da sostenere la prima che la seconda.

*Se appare discutibile l'attribuzione delle "Metamorfosi" apuleiane, delle "Selve" di Stazio, degli "Epigrammi" di Marziale e delle opere ciceroniane contenenti citazioni in versi, alla tipologia del prosimetro, suggestive risultano altre considerazioni del Castelvetro: la definizione di "mostro" ed il confronto con la figura mitologica del centauro; la percezione che in alcune opere (il "De nuptiis Philologiae et Mercuri" di Marziano Cappella, il "De consolatione philosophiae" di Boezio, e, in ambito volgare, l'"Arcadia" del Sannazaro) le parti in versi e quelle in prosa siano fuse in un corpo solo, mentre in altre l'inserzione circoscritta dei componimenti poetici non produca un simile effetto di ibridismo; l'attenuazione del giudizio nei confronti di queste ultime e l'inclusione tra di esse del "Decameron", su cui qualche critico moderno avrebbe forse delle perplessità.*